

don parenti, un autentico educatore

Publichiamo la lettera che Alfredo Nesi ha scritto a Valerio Mannucci, dello Studio Teologico Fiorentino su don Raffaello Parenti.

Caro, Mannucci, mi chiedi, sapendo che fui uno dei suoi ragazzi e che sempre — purtroppo per lo più a distanza — l'ho poi seguito e sentito, di dire il mio pensiero su don Parenti.

Il mio pensiero — te lo dico subito — è anzitutto il mio grazie: grazie a Dio, perché don Parenti, a cui debbo di essere prete, seppe valorizzare la mia vivacità di ginnasiale insegnante e a vivere con forti ideali ed attese dentro l'animo, nella severità non poco collegiale del Seminario di quei tempi, dove non era certamente facile starci per un tipo come me.

Don Parenti appartiene — questo l'ho già scritto — alla schiera preziosa dei « costruttori occulti », di cui è stata piena Firenze negli ultimi quarant'anni ed anche prima.

Non pochi gli uomini e le donne che a Firenze son veramente « persone »: ora questa qualità di esser se stessi ma con Gesù, cioè nella realtà di avere un volto preciso e nella capacità di grandi dedizioni, sarebbe impensabile se non si tenesse conto di un clero (non impacciato con la politica o coi salti, non invischiato con i rigiri curiali o associativi di Roma, ma autentico nella fe-

de e nel sacrificio) non avesse ispirato uomini e donne liberi e liberanti. Vorrei quasi dire che c'è un modo « savonaroliano » nella tradizione fiorentina di esser preti; e questo non è affatto un modo modo di esserlo.

Sotto questo profilo lo stesso don Parenti va accostato a don Bensi, che del resto raccolse la sua decisione di diventare prete. Don Bensi se n'è visti passare avanti non pochi dei suoi teosofori, dei suoi « passerotti » come lui dice: don Milani, Mons. Bartoletti, don Parenti, per non citare che loro, sono stati costruiti dalla grazia di Dio, quella che veramente ha fatto buca nelle stanze di San Michelino in Visdomini. Don Bensi rimane al suo posto perché vi vede che l'attuale momento freudiano, facile agli stati d'animo, ha ancora bisogno di un maestro d'opera.

Ho in mente cento e cento episodi di don Parenti, che mi formano ora come un tessuto di bontà, in cui sono stato avvolto, convinto come sono di esser stato nella vita sempre raggiunto da doni squisiti di fede, di autenticità, di amore per cui anche un asino sarebbe diventato pensante e riconoscente.

Ma vorrei tentare di inquadrare il ricordo di don Parenti in qualche riflessione, che serva a te e a chiunque gli ha voluto bene (e siamo tanti) per gioire di questo incontro di vita e di fede, che in lui si è espresso.

1) *Don Parenti è stato un uomo senza esagerazioni.*

Siamo ai tempi della rivista *Il Frontespizio*, e La Pira ne faceva parte. Erano letterati e artisti cattolici che si riunivano, prima in casa di Bargellini poi da Vallecchi, ed era un piacere ascoltare quelle discussioni animate, che poi prendevan corpo nella rivista, ma quando la discussione si faceva da animata animosa, La Pira interveniva a riportare gli animi in carreggiata passando dalla letteratura al Paradiso. La compianta signora Lelia Bargellini lo chiamava « l'Angelo del Frontespizio ». Diceva che stimava tutti i « frontespiziali », con particolare considerazione per Giovanni

Non è mai stato in vista, anche se sapeva star tanto dentro le cose, sapeva veramente rendersi utile, servire. Uomo di scienza (toccherà alle Università di Firenze e di Pisa dire quale è stato il suo livello di antropologo e di insegnante), ha manifestato altresì la « sapienza », che viene dallo Spirito. Per cui proprio la sua alta scienza diventava segno e modo di comunicazione, non baluardo di distinzione.

L'ho avuto a matematica al Ginnasio e poi a matematica e fisica al Liceo classico. Ricordo le sue lezioni e gli appunti che ci trasmetteva. Ricordo le dispense di « Geografia generale » che stampai artigianalmente insieme a don Vasco Nencioni, durante le vacanze estive. Era un testo « nuovo » perché c'era dentro sia lo scienziato autentico che il teologo. Fu lui che, già in quegli anni, ci rammentava un certo Theillard de Chardin, che poi ho scoperto più a fondo e che mi ha dato tanto, mi ha fatto capire la mia « Messa sul mondo ».

2) *Don Parenti è stato un uomo schivo.* Seppi restare sempre creatura, ma questo lo fece mai esser superficiale. Anzi aveva una grande esigenza, direi una vera fiducia nella serietà scientifica.

Guardata onestamente, la scienza era per don Parenti una vera strada alla rivelazione ed allo sviluppo, alla evoluzione della conoscenza della rivelazione: in fondo era stata la strada della sua stessa vocazione.

ce sfogare, poi si fermò, come faceva per essere più efficace, e gli disse: « Certamente hai ragione. Credi che noi professori non possiamo sbagliarci? Mi perdoni? ».

E come non poteva non perdonarlo? Quel colloquio non l'ha più dimenticato.

Siamo sul vecchio tram della linea n. 8, che da Campo Marte portava alla stazione centrale. Pareva che La Pira dovesse perdere il posto all'università, perché aveva il diritto romano ma non aveva molta stima delle nuove e burlesche « quadrate legioni », e l'amico che era con lui si rammaricava di

Per cui la sua semplicità era dovuta al gusto tutto interiore di saper tante cose e di averle tutte riferite a Gesù, il Signore della vita e della storia, di fronte alla cui pienezza c'è sempre da cominciare e da camminare.

3) *Don Parenti è stato un uomo tenerissimo.* Vero e severo educatore, schivo anche da tutto il chiacchiericcio ecclesiastico, egli metteva nel rapporto coi ragazzi e con la gioventù una capacità di esser padre ed amico che aveva — e sembrava a prima vista un burbero — delle squisite accortezze.

Ho in mente tanti particolari. Una volta, quando ero al ginnasio, mi portò fuori dal Seminario in auto, una Balilla non certo sua, che guidò (mi piaceva tanto la velocità) come un pilota sulla via Pisana fino a Lecceto, ma facendomi fare la sorpresa di una sosta in casa a Lastra a Signa. Per strada si faceva, prendendo i tempi con l'orologio, il calcolo della velocità sui chilometri. Una diecina di anni fa camminavo stanco dietro il Duomo e scuotevo la testa sui miei guai nella Corea Livornese; lo incontro: « Iché tu fai? ». Mi vide avvilito e mi conosceva bene. Mi disse qualcosa di esatto; poi mi mise in mano cinquantamila lire e scappò via.

Eppure proprio sulla sua rara capacità di educatore e di uomo del Seminario ha dovuto (ma ha saputo) soffrire tanto. Ci vorrebbe Mons. Bartoletti a raccontare certi mo-

menti, certi anni del Seminario Fiorentino. I contestatori che scrivon e parlano tanto, dovrebbero imparare anche da don Parenti cosa è e cosa vuol dire « il mestiere di vivere e di credere ».

Cosa posso dirti ancora? La mia riflessione è legata solo ad un angolo visuale e forse ti serve poco. Ma rammenta tu la sua presenza di studioso perenne, di teologia, la sua dolcissima fedeltà alla preghiera, le sue meditazioni sul Vangelo, il suo modestissimo tenore di vita.

Rammenta il suo studiare fatto sui libri seri, non solamente sulle riviste, come fanno talora effervescenti chierici, ai quali brucia il sedere, con le scuse dei problemi sociali, se devono star tre ore di fila davanti a un libro. Gli universitari poi son spesso di livello ancora inferiore; non sanno nulla e ottengono la laurea facile che, in qualche caso, è un vero monumento all'idiozia e alla intolleranza.

Don Parenti era anche un formidabile piglia-in-giro; usciva fuori con la sua battuta fiorentinissima, sempre acuta e spesso destinata a ridurre i discorsi difficili troppo impegnati.

Così restano vivi gli uomini di Dio, costruttori silenziosi: è una purezza di fede che è destinata a diventare fiducia umana e saggezza.

Ti auguro di cuore ogni severità e serenità per lo studio teologico fiorentino.

tuo

d. Alfredo Nesi

L'amico giorgio la pira



conveniente servire la Chiesa, se « in ginocchio », nella preghiera, o « in piedi », nell'azione. Pio XII, senza contare, gli rispose: « E in ginocchio e in piedi ».

Ciò che La Pira ha seminato, e ci ha trasmesso quell'ordine, che rappresenta che oggi il mezzo migliore per servire la Chiesa, senza le complicazioni.

Athos Car

quel pericolo. Il tram svoltò in Piazza del Duomo, e La Pira indicò all'amico i venditori di cartoline con la loro cassetta a tracolla. Gli disse, con quel suo sorriso un po' malizioso, ma con tanta tranquillità e verità: « Vedi in quanti modi si può vivere? ». Quindi, gli voleva dire, perché ti turbi? ».

Tempo di guerra, in udienza privata da Pio XII, con un piccolo gruppo di giornalisti. Eran tempi difficili per tutti, e in modo particolare per chi per vocazione doveva parlare e scrivere di pace. La Pira domandò al Papa che cosa si doveva fare, com'era